

L'avventura senza ritorno



Il presidente Usa ha visto i consiglieri militari L'attacco 24 - 36 ore dopo la scadenza dell'ultimatum?

Bush medita gravi decisioni «Meglio agire presto»

Bush dopo essersi riunito coi suoi consiglieri militari si chiude nel silenzio di chi sta per prendere decisioni gravi. Potrebbe attendere ancora 24 o 36 ore dalla scadenza dell'ultimatum, poi scatterà l'attacco fanno sapere i suoi collaboratori «Meglio presto che tardi», è la parola d'ordine del momento alla Casa Bianca, anche per evitare la complicazione di un attacco iracheno ad Israele.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Alle sette del mattino ha chiesto che lo lasciassero solo. Ha fatto una lunga passeggiata solitaria nel giardino della Casa Bianca, «in meditazione». Poi ha parlato al telefono con due personalità religiose, un vescovo episcopale e il capellano del senato Usa, quasi una sorta di «confessione» e ricerca di conforto spirituale. Infine si è riunito con i suoi principali consiglieri militari. Il generale Scowcroft, il capo del Pentagono Cheney, il capo di Stato maggiore Powell. Una giornata per Bush da libro di storia, quasi studiata apposta per preparare decisioni di estrema gravità.

Ha già deciso? Per la prima volta ieri dal suo portavoce è venuta una risposta assai più inquietante di quella dei giorni scorsi. «No comment». Finora la risposta era sempre stata invece: «non c'è ancora alcuna

decisione». «È in pace con se stesso, è pronto a prendere le dure decisioni che ha di fronte», ha detto Fitzwater. La prossima novità dalla Casa Bianca potrebbe essere Bush che appare in tv ad annunciare che la guerra è iniziata.

E se ha deciso, per quando? «Prima anziché dopo» per il portavoce di Bush è la risposta che meglio caratterizza la situazione. «Potrebbe aspettare ancora 24 o 36 ore dopo la scadenza dell'ultimatum (6 del mattino di oggi in Italia), prima di ordinare l'attacco», dice al «New York Times» uno dei suoi collaboratori. L'attesa dovrebbe servire a dare a Saddam Hussein ancora qualche ora per annunciare la decisione di ritirarsi dal Kuwait. Basterebbe, fanno capire a Washington, anche un segnale minimo, anche solo l'annuncio del ritiro, per fermare la

macchina militare Usa prima che si metta in moto. Ma se questo segnale non verrà sembrano intenzionati a non attendere più molto. Tra le ragioni addotte in favore del «meglio prima che tardi» ci sono considerazioni meteorologiche e di calendario. Da ieri si è entrati nella fase di luna nuova, ogni giorno che passa, nelle prossime due settimane, ci sarà più luce sul deserto di notte e questo renderà più difficile il lancio di un'operazione a sorpresa, con un'attrezzatura tecnologica che rende il meglio di se stessa al buio. Un'altra considerazione è che più è anticipato l'attacco meno sono i rischi che sia l'Irak a prendere l'iniziativa lanciando i suoi missili su Israele, coinvolgendo nel conflitto lo Stato ebraico e rendendo più difficile per gli Usa tenere insieme la coalizione con gli alleati arabi.

«Siamo pronti ad eseguire qualsiasi ordine del presidente», dicono al Pentagono. Con l'arrivo nel Mar Rosso, ieri, di una sesta portaerei, Bush ha già a disposizione il massimo di potenzialità aerea. Il dibattito, che si era protratto per mesi tra gli addetti ai lavori sul se puntare ad un attacco dall'aria o ad un'operazione combinata aerea e terrestre, è stando a quel che dice l'esperto Edward

Luttwak, già concluso, se guerra ci sarà, sarà in una prima fase solo aerea, una-due settimane di feroci bombardamenti, di intensità molte volte superiore a qualsiasi cosa si sia vista durante la Seconda guerra mondiale o quella in Vietnam, con migliaia di missili e missioni aeree al giorno, solo in una seconda fase si prenderà in considerazione l'intervento di marines, parà e truppe corazzate. Ciò mette in secondo piano anche l'armamento alla Casa Bianca da parte dei comandanti sul campo che il corpo di spedizione sarebbe stato pienamente pronto solo a febbraio. Anche se molti dei 415 000 soldati Usa (più 265 000 «alleati») nel Golfo non sono pronti al combattimento e alcuni dei carri armati M1-A1 non sono ancora nemmeno arrivati a destinazione, c'è tutto il tempo per attaccare subito dall'aria e passare in seguito all'attacco terrestre. Echiando Clausewitz gli strateghi del Pentagono sostengono che, come la guerra può essere a questo punto l'unica estensione della politica, dopo la prima batosta militare, che si era protratto per mesi tra gli addetti ai lavori sul se puntare ad un attacco dall'aria o ad un'operazione combinata aerea e terrestre, è stando a quel che dice l'esperto Edward

concordato. Silenzioso. Gli ultimi sondaggi rivelano una maggioranza sempre più ridotta per le scelte politiche del presidente. Secondo il «New York Times», il 55 per cento degli americani ritiene che Bush già abbia fatto tutto il possibile per evitare la guerra. Il 36 per cento pensa che avrebbe dovuto - o ancora dovrebbe - fare di più. Il 19 per cento non risponde. Secondo «USA Today», il 48 per cento è per un attacco immediato allo scadere dell'ultimatum, il 15 per cento a favore di una estensione del termine per dare ulteriore spazio alla democrazia, il 27 per cento contro l'ultimatum in quanto tale.

L'incertezza domina l'attesa. Quasi che, giunti a questo punto, non restasse che subire eventi ormai fuori controllo. Un atteggiamento, questo, ben riflesso, dagli uomini del Congresso. Esaurito un dibattito dominato dallo stato di necessità, i rappresentanti del popolo rimangono pressoché all'unisono la propria piena accettazione della volontà espressa, sia pure in termini assai ridotti, dalla maggioranza.



Manifestanti pacifisti a Santa Rosa in California bloccano il traffico simulando la morte. In basso il presidente americano George Bush con la moglie Barbara



Tv Usa all'erta dirette senza fine aboliti gli spot

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Ve lo immaginate Beautiful dopo due ore di bombardamento in diretta su Baghdad?». A suggerire questa immagine di quotidianità televisiva invasa e stravolta dall'orrore della guerra è Robert Iger, responsabile per i programmi di intrattenimento della Abc. Come i quartieri generali militari, anche quelli dei maggiori network televisivi americani hanno piani speciali per andare in guerra quando e se scoppierà, gli americani vedranno il conflitto in diretta 24 ore su 24, «annunciando» così a tutti i programmi di intrattenimento, ai film, alle soap-opera. E sarà anche black-out pubblicitario. La diretta dalla guerra, almeno per la prima giornata, arriverà nelle case senza l'interruzione degli spot. Una decisione clamorosa, senza precedenti nella storia della tv americana, che comporterà, per le reti televisive una perdita secca di otto milioni di dollari al giorno il primo a fare questa scelta è stato il potentissimo Ted Turner, fondatore e proprietario della Cnn, la tv che trasmette informazione a ciclo continuo in tutto il mondo. «Ci spot tomeranno poi progressivamente, a seconda delle necessità di copertura», ha dichiarato Beth Comstock, portavoce della Cnn.

Per la rete di Turner la guerra in diretta è anche una «grande occasione». Presente nel deserto fin dall'inizio della crisi, subito all'indomani dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, la Cnn ha visto più che raddoppiare i propri indici d'ascolto grazie ai servizi e alle interviste in esclusiva. La prospettiva di un conflitto, poi, ha costretto la tv di Ted Turner ad intensificare gli sforzi. Tra giornalisti, produttori e tecnici sono state mandate nel Golfo centocinquanta persone, compreso Bernard Shaw, celebre volto della Cnn, che è anche l'unico anchorman che attualmente sta rimasto nel cuore del dramma, a Baghdad, in attesa di un'intervista che Saddam Hussein gli ha promesso dopo lo scoccare dell'ora fatidica dell'ultimatum, la mezza-

notte del 15. Ma in prima linea, in Arabia Saudita, vi sono le forze migliori, i più esperti corrispondenti di guerra di tutti i grandi network americani, Cbs, Nbs ed Abc. La Cbs ha mandato il «veterano» Bob Simon, con la stessa troupe che lo accompagnava in Vietnam. Per l'Abc c'è Bill Redeker, che ha già fatto la «campagna» dell'Irak, dove rimase coinvolto in un attacco iracheno con armi chimiche. Infine, la Nbc, da Roma, mobilita Arthur Kent. Tutti armati di telefoni via satellite da cinquantamila dollari l'uno e pronti a sfidare i regolamenti sauditi che ancora non ne hanno autorizzato l'uso. Tuttavia, nonostante le tecnologie avanzatissime (videocamere e stazioni di trasmissione portatili), questa volta la guerra che vedranno gli americani sarà ben diversa dall'immagine del conflitto in Vietnam, dove rimase coinvolto in un attacco iracheno con armi chimiche. Invece, in Arabia Saudita, vi sono le forze migliori, i più esperti corrispondenti di guerra di tutti i grandi network americani, Cbs, Nbs ed Abc. La Cbs ha mandato il «veterano» Bob Simon, con la stessa troupe che lo accompagnava in Vietnam. Per l'Abc c'è Bill Redeker, che ha già fatto la «campagna» dell'Irak, dove rimase coinvolto in un attacco iracheno con armi chimiche. Infine, la Nbc, da Roma, mobilita Arthur Kent. Tutti armati di telefoni via satellite da cinquantamila dollari l'uno e pronti a sfidare i regolamenti sauditi che ancora non ne hanno autorizzato l'uso. Tuttavia, nonostante le tecnologie avanzatissime (videocamere e stazioni di trasmissione portatili), questa volta la guerra che vedranno gli americani sarà ben diversa dall'immagine del conflitto in Vietnam, dove rimase coinvolto in un attacco iracheno con armi chimiche.

«Dagli orrori della guerra non si scappa», ma questa sarà sberlezzata al massimo», ha concluso il reporter. Non si dovrebbero vedere insomma i villaggi in fiamme, i bambini morti, le devastazioni. E da noi, in Italia, che cosa arriverà delle riprese dei reporter americani? E la tv monegasca, Telemontecarlo, a metterci in contatto con la Cnn e la Cbs. Innanzitutto, al termine della programmazione normale, per tutta la notte verranno trasmessi i notiziari della Cnn, con traduzione simultanea. Alle 2 del mattino, poi, in diretta dagli Stati Uniti, Tmc trasmetterà il notiziario della Cbs, che si va ad aggiungere a quelli che da tempo vanno già in onda alle 7.30 e alle 8.

La sindrome Vietnam avvelena l'America Una rivincita o un nuovo olocausto?

Un'America difficilmente decifrabile aspetta l'ora X. «No war for oil», niente guerra per il petrolio grida una piccola folla davanti alla Casa Bianca, mentre centinaia di cortei percorrono ogni città. I sondaggi dicono che il paese è diviso: una metà convinta che l'attacco sia l'unica soluzione, l'altra che ancora sia possibile evitare lo scontro. Tutti, però, si pongono una domanda: sarà un nuovo Vietnam?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Guerra, dice la gente. Guerra come catastrofe assurda nella sua evitabilità. Guerra come adempimento d'uno storico dovere verso il mondo. Guerra come gloria o come olocausto. Guerra come paura di un nuovo Vietnam o come voglia di rivincita. Guerra come la voce di Joan Baez che torna da un lontano passato sulle onde di mille trasmissioni radio. O come le campagne che, a Tyler, nel Texas, suonano a distesa per «far sapere ai nostri ragazzi nel deserto che tutto il paese è con loro». Guerra come declino di borse nere trascinate in corteo o come nastri gialli appesi ai rami degli alberi o alle porte delle

case. Guerra come attesa e come paura. Guerra come orgoglio di una potenza ritrovata. Guerra come spettacolo da godersi in diretta nello splendore d'un teleschermo gigante. Si comincia a mezzanotte in punto. «Nella speranza», recita l'annuncio - che i nostri sbrighino la pratica in poche ore. Guerra, dice l'America. E non è facile, in queste strane ore di vigilia capire che cosa intenda. Centinaia di piccoli cortei percorrono ogni città. A New York davanti al Palazzo di vetro, a Filadelfia, a Chicago, a San Francisco, a San Diego. Una folla crescente si stringe intorno ai cancelli della Casa

Bianca ripetendo quel «no war for oil», niente guerra per il petrolio, che è il leit-motiv della campagna pacifista. Gruppi protestanti e cattolici si riuniscono in preghiera in ogni parte del paese. Un anziano signore, a Los Angeles, da tre giorni sosta presso una pompa di benzina con un grande cartello «Quanti galloni di sangue - si chiede - per un pieno?».

Sono veterani della guerra del Vietnam, attivisti religiosi, studenti. Un'America piccola, militante, ancora incapace di una risposta massiccia. Eppure, probabilmente, assai meno sorda di quanto segnalino le cronache di queste ore (nessuna manifestazione ha fatto registrare una partecipazione di più di due-tremila persone) il paese è in realtà diviso,

«Il Congresso - ha ribadito ieri il leader del Senato Mitchell, contrario alla mozione approvata - ha assegnato al presidente il potere di fare questa guerra. E se deciderà di farla nessuno farà mancare ai nostri ragazzi impegnati nei combattimenti tutto l'appoggio necessario».

Tutti come un sol uomo, dunque. Nessun messaggio di divisione o di debolezza che «Saddam potrebbe interpretare nel modo sbagliato». Ma con un carico di dubbi e di riserve che potrebbe presto sgretolare il fragile consenso faticosamente creatosi attorno alla «brinkmanship», all'estremo

Ortega a Roma: «Saddam mi ha parlato di pace»

Sul filo del rasoio ci prova anche Daniel Ortega. Reduce da un colloquio con Saddam l'ex presidente del Nicaragua ha fatto tappa a Roma dove ha incontrato monsignor Sodano, Andreotti e Craxi. Ha in tasca una proposta di pace della quale non ha voluto rivelare i contenuti. Proseguirà i colloqui con americani e sovietici. Accuse agli americani: «Non vogliono la pace. Saddam vuole trattare».



New York, uomo prega per la pace nella cattedrale di St. Patrick

ROMA. Ci prova anche Ortega. All'ex-presidente del Nicaragua non sfugge certo che il mondo cammina contro il tempo. Ma, reduce da Baghdad e in partenza per Parigi, ha fatto tappa a Roma con una proposta in tasca. Incontrando la stampa non ha voluto rivelare i dettagli dicendo che preferisce giocare a carte coperte diventando il punto di riferimento per le diplomazie di diversi paesi. Ma ha assicurato di avere in mano «elementi che

rispondono alle domande che tutte le parti hanno posto sui diversi problemi della regione». Il piano nasce da una discussione con Saddam Hussein, dai colloqui avvenuti a Baghdad con Perez de Cuellar e ha come interlocutori italiani, francesi e sovietici. A Roma infatti l'ex presidente del Nicaragua ha incontrato il segretario di Stato vaticano Sodano, il presidente del consiglio Andreotti e il segretario socialista Craxi. La tappa succes-

siva, come si è detto, è stata Parigi dove Ortega intende recarsi all'Elysee. Per immaginare lungo quali linee si muove non resta che attendersi ai suoi giudizi. Il dirigente sandinista, portando spesso come esempio le vicende del suo paese e ha fornito una lettura tutta «terzomondista», anti-americana di quanto sta avvenendo in Medio Oriente. Ed è partito da una convinzione assoluta «Saddam vuole la pace, una guerra avrebbe conseguenze

catastrofiche, morirebbero migliaia di uomini, donne e bambini. Occorre evitarlo. Ma gli americani non si muovono per una soluzione pacifica». Poi un passo indietro di alcuni giorni: «Ero a Baghdad e mentre parlavo con il segretario dell'Onu Perez de Cuellar il Congresso americano dava a Bush la via libera per la guerra. L'Irak è per una soluzione equa che non significa né resa né un'umiliazione. Il presiden-

Il primo attacco dai marines con «Donnola selvaggia»

Se tra qualche giorno o qualche ora scoppierà la guerra, il primo attacco sarà lanciato da una base segreta dei marines nel Golfo. E quanto hanno raccolto un gruppo di inviati portati in visita in una base dal comando di Dhahran, in Arabia Saudita. Ma non possono rivelare altro, hanno dovuto addirittura firmare un documento che li vincola al segreto militare.

to l'ordine «il nostro compito», ha spiegato il colonnello comandante Ron Carp - è di fare piazza pulita del radar e della contraerea irachena. Colpire sulle rampe di lancio i missili lungo la frontiera del Kuwait e lasceremo liberi i cieli per la nostra aviazione».

La base da cui sono partite queste scarse rivelazioni, che peraltro si sono accavallate a migliaia di altre di questi giorni, è «la più grande forza aerea mai messa in campo dai marines, con centinaia di caccia bombardieri e migliaia di uomini», ha spiegato Steve King, ufficiale di collegamento. I «Wild Weasels» sono già ben addestrati, hanno passato questi cinque mesi volando sul Golfo, 50 e più, sfiorando volte le postazioni irachene. Hanno il nome di un predatore feroce, «Donnola selvaggia», ribattezzati così dai piloti perché ricordano per forma e per

aggressività quel piccolo animale di foresta. I tecnici li chiamano «F40».

Secondo il piano i missili antiradiazioni ad alta velocità «Hamm», dovrebbero annientare la contraerea irachena come la donnola che uccide con un morso un serpente più grosso di lei. «Se poi l'aviazione nemica si attesse sulla nostra rotta, riceverebbe sul muso una grandinata di missili aria-aria «Sparrow», ha avvertito il colonnello Carp. È un veterano del Vietnam ed è convinto di essere stato mandato nel Golfo per una causa giusta. «Quel che faremo nei prossimi tre o quattro giorni deciderà le sorti del Medio Oriente per i prossimi 40 o 50 anni. Deciderà in che modo, gli è stato chiesto. «Non lo so ma questa grande coalizione contro Saddam Hussein promette bene per la cooperazione tra noi e il mondo arabo», aggiunge Carp, non rivelando altro.

DHAHRAN. L'attacco verrà dal mare, dai marines, dicono le notizie da uno dei fronti della possibile guerra. I giornalisti possono ancora inviare in pace, anche se avara di particolari e indiscrezioni. Le basi sono segrete e un gruppo di inviati che ne ha potuto visitare una, nel comando di Dhahran in Arabia Saudita, hanno dovuto sottoporsi al segreto militare, e firmare un documento che li impegna a non essere troppo loquaci, pena l'espulsione.